

CRISI DI CUBA. La gente teme che Castro blocchi l'esodo alla ripresa dei colloqui con gli Usa

MIAMI. Il mio nome è Luis Soler, ho 32 anni e, di professione, faccio il disegnatore. O forse dovrei dire *facevo*, perché adesso non mi sento in realtà che un *balsero*, uno dei tanti «pazzi» che in queste settimane - in questi mesi, in questi anni - hanno scritto nelle acque dello stretto della Florida i mille capitoli di un'unica tragedia senza fine. Meglio ancora: mi sento uno dei non molti che, tra quei «pazzi», hanno davvero avuto fortuna. Fortuna due volte. La prima perché sono ancora vivo. E la seconda perché ho toccato terra poche ore prima che sui *balseros* calasse la mannaia delle nuove disposizioni del presidente Clinton. Per questo, oggi, posso raccontare la storia della mia «fuga».

Figlio della rivoluzione

Mi chiedi perché me ne sia andato e perché tanti altri abbiano, come me, scelto la via del mare; perché tanto disperato coraggio si sia ancora una volta incanalato in direzione della rinuncia estrema d'una fuga anziché in quella, più logica, della ribellione. Sarebbe facile risponderti parlandoti, semplicemente, di fame e di libertà. Ma questo, a conti fatti, non spiegherebbe nulla. Prendi il mio caso. Io la fame non l'ho mai sofferta. Sono un «figlio della rivoluzione» e la rivoluzione m'ha dato, diciamo così, una buona educazione. Mi sono laureato alla Scuola d'Arte. E, una volta laureato, ho lavorato per nove anni alla Opreffil, come disegnatore di francobolli. Alla fine del mese, ch'io mi ricordi, non ho mai portato a casa meno di mille pesos. Un bel gruzzolo in un paese dove gli stipendi non raggiungono, in media, i 200 pesos. Né il più recente avvento della «tirannia del dollaro» m'ha sorpreso, per così dire, allo scoperto. Avevo una mia impresa di pubblicità e disegno, facevo depliant per le agenzie di turismo straniere che mi pagavano «in divisa». Trecento dollari a colpo, mille volte quello che, ormai, era il valore reale del mio stipendio cubano. Per un certo periodo, come collaboratore dell'Italturist, avevo addirittura vissuto in una suite dell'«Havana Libre» nel cuore della mecca turistica. Nel regime di *apartheid* che la crisi andava accentuando, insomma, avevo trovato una mia nicchia dorata, un'oasi di bella vita.

Dentro la nicchia

Avevo accesso alle *diplo tiendas* (i negozi dove si compra in dollari n.d.r.), i prezzi del mercato nero non mi spaventavano. Stavo bene... Ma c'era dell'altro. E questo «altro» non era solo l'assenza di libertà. Era, piuttosto, qualcosa che ha a che fare con le aspirazioni, con i sogni, con la speranza, con la sensazione appiccicosa di vivere dentro una «grande menzogna», di essere parte inerte d'una catastrofe politica, sociale, culturale, umana ormai irrimediabile. E destinata a durare nel tempo come un'infinita agonia. Nel 1990, agli inizi del «periodo speciale», il partito aprì quello che chiamò un «grande e sincero dibattito» tra i lavoratori. Ed io presi sul serio l'invito. Dissi la mia. Per anni avevo creduto nella rivoluzione nella quale ero cresciuto. Ed invano, sul finire degli anni '80, avevo atteso che i venti della perestrojka arrivassero anche a Cuba. Chiesi riforme radicali, democrazia. E tanto bastò perché venissi catalogato, senza possibilità di ritorno, nella categoria dei *desafectos*. Qualche tempo



Una donna e i suoi bambini assistono alla partenza del capofamiglia

Asalberto Roque/Ansa

Marea di zattere verso la Florida
Parla Luis, balsero sfuggito a Guantanamo

dopo venni invitato a lasciare il mio posto di lavoro. Poco male da un punto di vista finanziario. Ma esser definito *desafecto*, a Cuba, non significa in realtà soltanto perdere uno stipendio in moneta svalutata o la *libreta* d'un razionamento alimentare ormai cancellato dalla economia del dollaro e dal mercato nero. Significa, anche, perdere identità e parola, cittadinanza. Significa «non esserci più».

Non è facile spiegare perché uno decida di andarsene. Per me è stato, credo, un modo per «definirmi», per «esserci», per rompere l'assedio soffocante d'una doppia morale che, soprattutto tra gli intellettuali, diventa norma di vita e di comportamento, un'abitudine a «calibrare» il proprio dissenso sugli strumenti di misura stabiliti dal regime, a barattare la verità con la mancia di qualche viaggio all'estero... E lo so: è tragico che la fuga sia l'unica via per cercare tutto questo. Ma lo scorso 5 agosto, anch'io ero nelle strade intorno al porto. Anch'io ho gridato «basso Fidel» e ho per un attimo pensato che quella fosse l'inizio della fine. O, per meglio dire, l'inizio d'un nuovo inizio. Poi ho visto gli ingranaggi della repressione stringersi attorno alla protesta. Ho visto gli uomini del contingente Blas Roca calare sulla folla, bastonare, riprendere il controllo della piazza. E la sera, alla televisione, ho osservato la gente che, nei luoghi dei disordini, inneggiava a Fidel. Molti, ne sono convinto, erano gli stessi che, poche ore prima, lanciavano pietre e bastoni contro la polizia.

Non credono alle trattative. I colloqui tra Cuba e Washington riprendono oggi a New York. E nel timore che Castro possa bloccare di nuovo la fuga, a centinaia hanno preso il largo. Nella sola giornata di martedì, la guardia costiera statunitense ha ripescato in mare 1200 esuli. Qualcuno ha tentato una scorciatoia, dirigendosi direttamente verso la base Usa di Guantanamo, dove vengono raccolti i profughi cubani. Luis Soler, 32 anni, è uno dei pochi che è riuscito a sfuggire alle misure anti-esodo di Clinton. È arrivato in Florida su una «balsa» poco prima della virata americana. Questa è la sua storia.

Per questo me ne sono andato. Per rincontrarmi con la verità, per liberarmi dal peso schiacciante di questa «schizofrenia ormai assurda». Potevo farlo per la «via facile». Mia moglie è spagnola. Potevo salire su un aereo e volare in Spagna con un regolamentato visto. Ma ho sentito il bisogno di gridare «io sono un *balsero*».

Tornare a respirare
Non per «provare me stesso», o per il gusto «maschio» di sfidare la morte. Ci mancherebbe. Se mi sono lanciato in mare è stato, piuttosto, per tornare a respirare, per sentirmi parte dell'unico movimento dell'unico alito di vita che oggi soffia su Cuba. Non c'è un isolato in tutta l'Avana dove non si parli di fuga, dove non si prepari almeno una *balsa*...

Il primo tentativo fu la notte del 27 luglio. Eravamo in sette e c'eravamo procurati uno *splendido yate* a motore. Scappare, in quelle condizioni era un lusso. Ma ci andò male. La polizia, allertata da un

contadino, ci bloccò sulla spiaggia di Santa Cruz del Norte. Risultato: una notte in carcere e barca sequestrata. Cominciai subito a preparare una nuova imbarcazione. Niente motore, questa volta. Solo tre grandi camere d'aria - di quelle che si usano per i camion - racchiuse in un'intelaiatura di legno; un albero, una piccola vela e quattro paia di remi. Chi erano i miei compagni? Un barman d'albergo, un autista della *Transitour* ed un camionista. I primi due non avevano problemi di soldi lavoravano per il turismo e raccoglievano fino a 60 dollari di mancia in una sola giornata. Il terzo era, invece, senza lavoro. Te l'ho detto: lungo la via del mare, in questi giorni, incontri di tutto. Ci sono quelli che il regime ha bollato come «delinquenti» e «antisociali»; e poi dottoni costretti a vendere sigari al mercato nero, inseguiti senza lavoro, superlavorati ridotti a fare i taxisti. Conosci la barzelletta che si racconta di questi tempi all'Avana? Lungo la *Kantipa* la polizia ferma un ubriaco

che molesta i passanti. E lui si dibatte dicendo: «Lasciatemi andare, io sono l'uomo che pulisce la piscina dell'«Havana Libre». Identificato, la polizia lo riporta a casa e spiega la situazione alla moglie. La quale, disperata, dice: «Mio marito pulisce di piscine? Macché. La sua professione è fisico-nucleare. Solo che ogni volta che beve si monta la testa...».

Due tentativi in mare
Ci decidemmo a partire lunedì 15 agosto. Caricammo su un camion la *balsa* e le provviste, trenta litri d'acqua potabile, marmellata di guayaba, zucchero, ciuccolato, latte condensato. E, come calcolata, arrivammo a Santa Cruz del Norte alle 9 di sera. A quell'ora la tv trasmette una telenovela brasiliana di grande successo, dal titolo «Felicidad». Pensavamo non ci fosse in giro un'anima. E invece c'era gente sulla spiaggia. In quattro ci chiesero se «avevamo un posto». Rispondemmo di no. Ci aiutarono a mettere in mare la *balsa*

Remammo come disperati tutta la notte. Era buio fondo quando vedemmo, non molto lontano, le luci d'una nave guardiacoste. Forse non ci vide. O forse finse di non vedere. E, quando all'obliquità, Cuba non era che una linea sottile all'orizzonte, Remammo ancora. Nel pomeriggio di martedì già avevamo le mani sanguinanti, la pelle bruciata dal sole, gli abiti sfatti. È incredibile quale ruvida trappola sia una *balsa* fatta in casa: una foresta di chiodi sporgenti che ti tagliano, di schegge di legno che ti bucano la pelle. La mia caviglia sinistra era tutta una piaga... Il mare si ingrossò, onde alte due metri. Presto ci rendemmo conto che la corrente ci portava verso Cuba. Adesso, all'orizzonte si vedeva, sempre più chiaramente, la ciminiera della centrale termoelettrica di Santa Cruz. Remavamo, remavamo o toronavamo indietro. Poi, improvviso, si levò un forte vento da Sud. Aprimmo la vela e cominciammo, di nuovo, ad allontanarci dalla costa...

La mattina di mercoledì, attorno noi non c'era che mare. Un mare cattivo, con onde alte cinque metri. Fu a quel punto che una delle camere d'aria si sgonfiò. La *balsa* perse equilibrio e si sfasciò in pochi secondi. A galla non restarono che due pneumatici e con quelli proseguimmo il viaggio. O meglio: con quelli evitammo di morire annegati. Ci sistemammo due per ciascuna delle camere d'aria, con le braccia avvinghiate alla «ciambella» ed il corpo, dal torso in giù,

immerso nell'acqua. Per un po', assurdamente, cercammo di remare con le mani. Poi rinunciammo. Ormai non sapevamo più dove fosse Cuba e dove fosse la Florida, eravamo sfiniti. Ci lasciammo portare dalla corrente. Riuscii, per un attimo a guardare la mia gamba destra: l'osso della tibia era in più punti allo scoperto e le ghiandole inguinali erano gonfie per l'infezione. Sentivo addosso i brividi della febbre. Il mio compagno mi legò ai polsi ed al collo per evitare che, in caso di svenimento, abbandonassi la presa. E così, come crocifisso, continuai a galleggiare per non so quante ore. Mi sentivo già morto...

«Veniamo a prendervi»

Erano le sette di sera quando, alle mie spalle, ascoltai la voce del mio compagno che diceva: «Guarda in alto, si vede la cupola di una chiesa». Levai lo sguardo e la luce del cielo, ormai prossima al tramonto, mi colpì con bagliori accenti, gialli ed arancioni. Per un attimo mi parve davvero di vedere una cupola e degli angeli. Poi, tra gli angeli, spuntò una macchia nera che s'avvicinava. Un elicottero. Pensai ad un miraggio. Ma presto quel punto fu sopra di noi, in un turbine di eliche e di spuma. Ed in mare gettò un pacchetto tre luci (fosforescenti) ed un comunicato avvolto nel cellophane che diceva «Siete stati avvistati da un elicottero guardiacoste degli USA. Portate pazienza e presto arriverà una nave in vostro soccorso. Mantenetevi le luci bene in vista...».

Cominciarono le ore della felicità e della speranza. Le più tremende. Venne il buio e con il buio il silenzio. E il silenzio tornò a caricarsi di dubbi atroci. Forse, pensai, le correnti ci hanno riportato in acque territoriali cubane, dove i guardiacoste Usa non possono intervenire. Adesso la morte mi dava di nuovo paura. Paura e rabbia come un'intollerabile beffa del destino... Aspettammo fino alle quattro del mattino di giovedì. Fu a quell'ora che arrivò la lancia di salvataggio. Un breve viaggio verso un'altra imbarcazione più grande. Era piena di altri *balseros*. 162, mi disse il medico che mi misurò la febbre... Mi portarono d'urgenza all'ospedale...

Cubano per sempre

Questa è la storia. E non saprei dirti se si tratta d'una storia a lieto fine. Per me, forse, perché, pur pieno di antibiotici e con una gamba a pezzi, sono ancora vivo. Ma non per Cuba. Per Cuba non vedo una fine, né lieta né triste, né vicina né lontana. Solo una cosa mi sento d'affermare: potessi tornare indietro, lo rifarei. Lo rifarei perché, onestamente, non credo che la fuga abbia alternative. In questi anni d'una cosa mi sono convinto che Fidel Castro disprezza i cubani. Disprezza le loro idee, i loro bisogni. Li disprezza perché non può accettare che esista una Cuba diversa da quella che si specchia nella sua immagine di grande «padre della patria». Per questo oggi può cercare di dialogare con gli «altri» - con Clinton o, persino, con Mas Cansosa (il leader dell'ala più reazionaria dell'esilio cubano n.d.r.) - ma non con i «suoi», non con quelli che, dentro il «suo» regno, chiedono democrazia e libertà.

Quanto a me, non so quel che mi aspetta. So solo che oggi mi sento un cittadino della terra e, insieme, un cubano. Dovunque andrò, non smetterò mai d'essere un cubano...

La Gran Bretagna disposta ad appoggiare Washington
Nasce forza multinazionale
La Us Navy sfiora Haiti

NEW YORK L'eventualità di un'invasione di Haiti sotto comando Usa diventa sempre più concreta dopo il fallimento della missione Onu. Le mosse americane sono seguite da vicino dal governo britannico che ieri ha annunciato di essere disposto a contribuire alla forza d'intervento multinazionale per costringere, se sarà necessario, il regime di Haiti ad abbandonare il potere, ha detto un portavoce del ministro degli Esteri. Londra ha accettato di fornire una fregata, una nave appoggio e una «piccola squadra di addestratori militari», anche se le trattative per un accordo finale sono ancora in corso.

Gli Stati Uniti se ne tornano dal vertice con i paesi caraibici, riunitosi a Kingston in Giamaica, con l'adesione certa ad un contingente multinazionale. Quattro paesi membri dell'organizzazione dei paesi caraibici, la stessa Giamaica, le Barba-

dos, il Belize e Trinidad Tobago, hanno accettato la richiesta americana di inviare truppe ad Haiti: invieranno 266 militari: non combattenti per sostenere le forze Usa. La Guyana e Le Bahamas hanno invece fatto sapere che stanno studiando la possibilità di contribuire al contingente: i nostri governi sono uniti nella determinazione di adottare tutte le misure necessarie per eseguire il mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu sul ristabilimento del processo democratico ad Haiti, si legge in un comunicato congiunto diffuso al termine della riunione di Kingston. Il vice segretario americano John Deutch, ha spiegato che l'addestramento della forza multinazionale «dovrà essere composto da circa 10mila soldati, di cui la maggior parte saranno americani».

Gli Stati Uniti per far intendere al regime di Haiti che stanno muovendosi, e sul

sero, hanno fatto capolino intorno al porto di Cap Haitien, la seconda città dell'isola, 260 chilometri a Nord della capitale Port Au Prince. Un bastimento della Us Navy è entrato per circa un'ora e mezza, ieri mattina, nella rada di Cap Haitien. Lo ha rivelato un corrispondente locale alla *France Presse*. La nave, giunta alle 7 e mezzo, si è fermata a circa trecento metri dal boro del porto, situato al centro della cittadina in questo porto si fermavano le navi da crociera prima delle sanzioni internazionali contro Haiti del 1991. Alcuni curiosi si sono riuniti sulla banchina per seguire gli sviluppi di questo «avvicinamento» prima che la nave si dirigesse nuovamente al largo. È la prima volta che una nave americana arriva così vicino al cuore della città di Cap Haitien. Le unità della Us Navy passano regolarmente al largo delle fortificazioni storiche della cittadina, ben più lontano dei trecento metri di ieri.

Il subcomandante Marcos contesta i risultati elettorali nel Chiapas
Gli zapatisti al governatore
«Dimettiti o scorrerà il sangue»

SAN CRISTOBAL DE LAS CASAS Dal Chiapas, a poco più di una settimana dalle elezioni presidenziali messicane, tornano a partire minacce verso il nuovo governo. In una lettera aperta il subcomandante Marcos, capo dei ribelli dell'esercito Zapatista di Liberazione nazionale (Ezln), chiede le dimissioni del governatore regionale, guidato di nuovo dopo il 21 agosto dal Partito rivoluzionario istituzionale, partito al potere ininterrottamente dal 1929.

La lettera è indirizzata al governatore dello stato del Chiapas appena eletto, Eduardo Robledo Rincon del Pri. Marcos afferma che il vero vincitore delle elezioni è il candidato della sinistra Amado Avendano Figueroa «Con le sue dimissioni da un incarico che illegittimamente pretende di occupare e che il popolo del Chiapas non le ha affidato, risparrerà allo

Stato un bagno di sangue», è scritto nella missiva dell'Ezln. L'istituto federale elettorale dà però a Robledo la maggioranza assoluta dei voti, il 51,2%, contro il 34,1% attribuito ad Avendano. Nel Chiapas note di malcontento sono sbocciate dal primo giorno dopo le elezioni. Lunedì circa duecento uomini armati di pietre, bastoni e machete avevano bloccato la superstrada di Ixtapa chiedendo soldi agli automobilisti per finanziare, hanno detto, 1.500 uomini che avevano occupato la sede del municipio della cittadina. A mezzogiorno del martedì seguente la folla era aumentata, e molti veicoli erano stati colpiti da sassate che hanno infranto i finestrini di un autobus il cui autista si era rifiutato di contribuire. Sotto accusa il sindaco della città, José Gomes Cameros, reo di essersi impadronito dei soldi destinati ai lavori pubblici. Uno dei leader della protesta ha affermato che i

fanzioni del Pri hanno comprato il voto offrendo ai poveri abitanti della città 17 dollari ciascuno.

Marcos, nella lettera, accusa Robledo e il governo del Chiapas di addestrare uomini per gli «squadroni della morte» e di voler annientare i focolai della protesta nel Chiapas, mai sopiti malgrado il cessate il fuoco del 12 gennaio. I ribelli indios avevano chiesto che le elezioni fossero pulite e che il governo riuscisse a creare migliori condizioni di vita nel Chiapas. «Non ci aspettiamo nulla di meno delle sue dimissioni a favore dell'autentico vincitore di queste elezioni», si legge nella missiva. «Questo gesto - aggiunge il capo dell'Ezln - eviterebbe ciò che i vostri ranchi e mercanti stanno preparando a Tuxtla Gutierrez (capitale del Chiapas, ndr), dove si stanno facendo arruolare uomini da addestrare militarmente per formare «squadroni della morte».